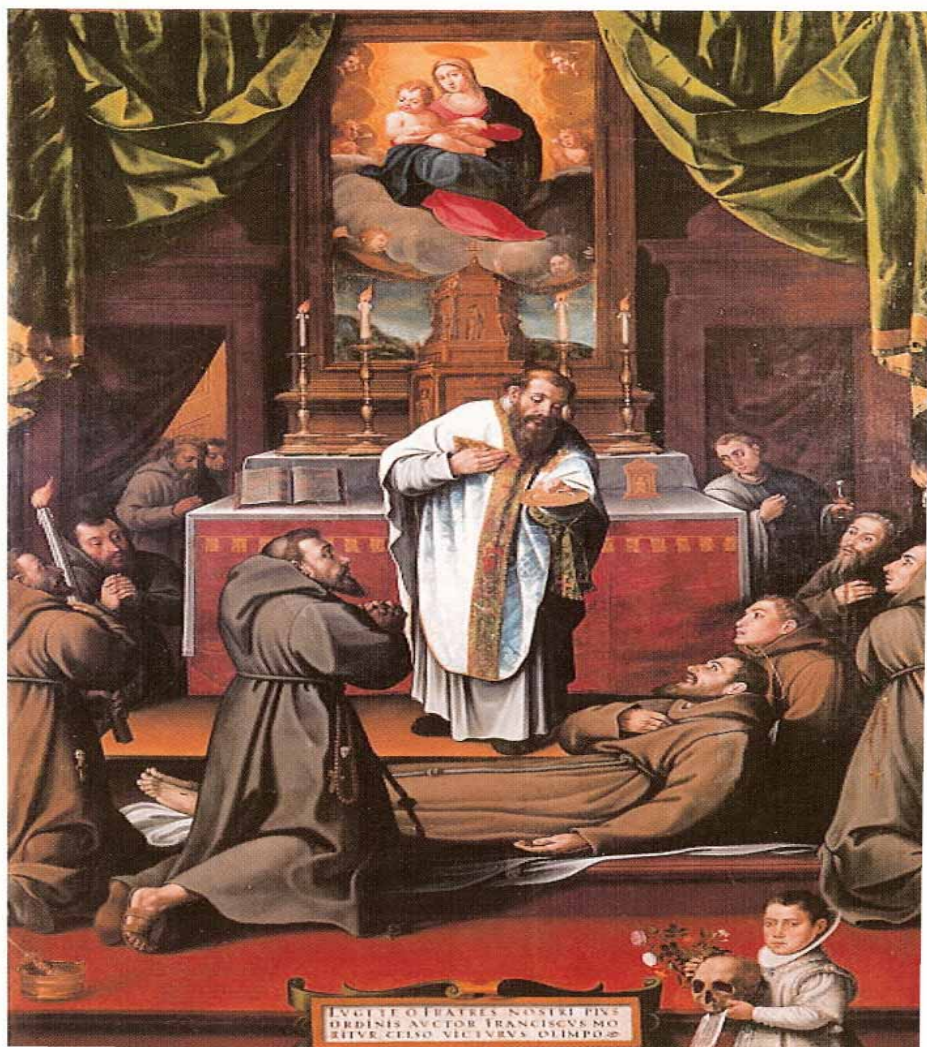


A PASSO D'UOMO



Autorizzazione

Tribunale di Mantova del 17 - 02 - 1981 n. 5

Direzione

Ennio Asinari - Via dell' Assunta, 7 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 037552035
Fax 0375528097

Redazione

Ida Ines Formis - Giambattista Mantovani - Via B. Campi, 5 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 0375220299
E-mail : apassoduomo@progettoculturale.it

Sito

<http://xoomer.alice.it/idformis>

DICEMBRE 2012

SOMMARIO

COSI' PASSAN QUA GIU' L'UMANE POMPE (E. Asinari)	3
PENSARE - RICORDARE - PREGARE (E. Asinari)	5
POESIE (Carducci - Leopardi - Foscolo - Ungaretti)	9
L' AL DI LA' NELLE RELIGIONI DEL MONDO (I. Formis)	17
OLTRE I CONFINI DELLE COSE (E. Asinari)	22
DOPO DI NOI IL NULLA? (studenti III elementare)	23
MORTE E VITA (C. M. Martini)	28
COMUNICARE CON I NOSTRI MORTI (C. M. Martini)	29
TUTTI I DEFUNTI (Giovanni Paolo II)	31
SCEGLIERE LA VITA (Giovanni Paolo II)	32

ENNIO ASINARI

“COSI’ PASSAN QUA GIU’ L’UMANE POMPE”

Uno dei quadri più belli e significativi ⁽¹⁾ di proprietà della Parrocchia di Sabbioneta rappresenta “L’ultima comunione di San Francesco”. L’autore del quadro fu il pittore Giovanni Bresciani, di cui si hanno tante opere sparse nelle chiese locali, che dipinse la tela nell’anno 1604 a ricordo del **figliolletto Francesco andato in cielo** in tenera età. Volle e pagò questo lavoro il nonno Bassano Tussardo, suocero del pittore, come scritto in calce al dipinto. Questo buon nonno non aveva in famiglia un poeta, come quelli ricordati nelle pagine seguenti, bensì un pittore. Così il ragazzino venne immortalato dal pennello del padre che lo raffigurò assai bello, sereno, innocente, vestito come si usava nel rinascimento. Egli tiene in mano un mazzo di fiori variopinti e un teschio.

L’artista ci mette di fronte due scene contrastanti: San Francesco ormai anziano al termine dei suoi giorni terreni e il piccolo Francesco all’inizio di una vita che per lui coincide con la fine della medesima. Sembrano dire: **“Tutti i viaggi hanno un destino segreto di cui il viaggiatore è ignaro”** (Martin Buber). Il grazioso bimbo tiene in mano anche un cartiglio su cui si legge:

**“Così passan qua giu’ l’umane pompe,
così sparisce questa gloria frale,
ogni nostro piacer Morte interrompe.”**

Questa realtà è ricordata da secoli nel Salmo biblico n. 90:

**“Ai tuoi occhi, o Signore, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato. (v 4)**

.....

**Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma quasi tutti sono fatica, dolore;
passano presto e noi ci dileguiamo.” (v 10)**

In un giorno non lontano, con i miei ottant’anni sulle spalle, sono rientrato nel cimitero che ho frequentato, per sette anni, mentre ero giovane prete, ogni qual volta accompagnavo al riposo eterno un membro della mia Comunità. Allora passavo con un certo distacco in mezzo a quelle tombe di persone dei tempi passati. La mia verde età mi dava sicurezza, pace, speranza e progetti per il futuro.

Dopo mezzo secolo sono rientrato in quel cimitero e ho rivisto, in fotografia,

tanti di quei giovani che avevano condiviso con me le mie prime imprese pastorali. Debbo ammettere che sono rimasto sconcertato e mi sono trovato a disagio. Davanti ad ogni fotografia dicevo: “Cosa fai tu qui? Perché sei già qui? Il tempo non si era fermato, ma il mio pensiero sì. Allora mi sono detto: “Cosa faccio io ancora qui quando quasi tutti gli amici della mia gioventù hanno cambiato casa?”

I momenti forti, inspiegabili e difficilmente accettati, furono quando partiva per l'al di là una giovane vita. Ma, per fortuna, erano rari; oggi il cosiddetto progresso li ha purtroppo moltiplicati.

Nella vita terrena c'è un distacco che è significato dal corpo che va perduto e diventa polvere. Ma c'è un legame di amore, dato e ricevuto, che rimane oltre il tempo. Anche coloro che sono partiti in anticipo, pur con la loro breve presenza su questa terra hanno dato amore e soprattutto ricevuto amore.

C'è una parola scritta sul cancello di quel cimitero, una parola che conforta: “Resurrecturis” (risorgerete, ritornerete in vita). Ci ricorda la liturgia religiosa che la vita non ci viene tolta dalla morte, ma trasformata. (Prefazio nella Messa dei Defunti)

Forse tanti si saranno chiesti, come me, dove troveranno collocazione tutte queste vite entrate nella eternità. Mi si lasci riportare qui un aneddoto che mi sono appuntato leggendo “La Cittadella”, settimanale dei cattolici mantovani, di venerdì 2 Novembre 2012. E' a firma di Anna Orlandi Pincella a pagina 2, durante un colloquio col nipotino innocente:

“Nonna, non capisco una cosa: se tutti risorgeremo, anche quelli morti da tanto tempo, come facciamo? Ma ora anche Giulio sa che ci sarà una nuova terra e un nuovo cielo dove saranno tutti felici”.

Le nostre nonne, nella sera dei Santi e della Vigilia di Natale, lasciavano la tavola apparecchiata affinché i cari defunti potessero accomodarsi ai loro posti e poi benedire sia noi che il cibo. Una manifestazione d'amore che va oltre le barriere della morte.

*L'esperienza e il ricordo dei **Viventi nel Signore** ci ripetono ogni giorno che la fede è una luce che brucia più che brillare. Ci sostiene nel proseguire il viaggio terreno la speranza che alla fine ci sarà per tutti **una nuova terra e un nuovo cielo.***

(1) Il quadro (olio su tela cm 318x200) fu posto come pala dell'altare maggiore nella chiesa francescana di Santa Maria delle Grazie in Vigoreto. E' stato sostituito nel secolo XVIII da una tela del Tagliasacchi che raffigura la Vergine con Bambino. Il quadro di S. Francesco venne allora collocato sulla parete di sinistra del presbitero, dove ora si trova.

ENNIO ASINARI

PENSARE - RICORDARE - PREGARE

GIORNATA ANNUALE DEI “VIVENTI NEL SIGNORE”

La domenica 7 Ottobre è stata celebrata la settima giornata annuale dei “**Vi-venti nel Signore**”. Ha organizzato il Centro Culturale A Passo d’Uomo presso l’Eremo di San Remigio, nella cui chiesetta sono esposte le memorie fotografiche di tanti giovani che in questi anni hanno perduto la propria vita terrena.

La giornata, iniziata alle ore 15,30, è stata scandita in tre momenti: **Pensare-Ricordare-Pregare**. Al primo posto è stata collocata la relazione di don Ennio che, prima di tutto, ha evidenziato i principali aspetti negativi della vita quotidiana nella società di oggi, che sono: **la violenza, l’incoscienza, la droga, la superficialità**. Sono queste negatività che stroncano tante giovani vite generando lacrime, strazio, disperazione.

La domanda ricorrente è questa: perché tanti giovani cedono ai tentacoli di queste negatività? Perché la superficialità si evidenzia in tante persone adulte a danno poi di giovani vite? Che cosa dunque manca a questa nostra società? La risposta ai molteplici interrogativi può essere riassunta in una sola parola: **educazione**. Parola semplice, usuale, ripetuta, ma complessa e fondamentale. Nei rapporti sociali, nelle professioni, nei comportamenti, nelle scelte di fondo manca l’educazione.

Non possiamo non ricordare a tal proposito il maggior evento storico del secolo scorso, ossia il Concilio Vaticano II, di cui quest’anno ricorre il cinquantesimo anniversario. La sedimentazione storica di questo suo primo mezzo secolo di vita lo rende ancor più di attualità.

Tra i molteplici documenti prodotti dai Padri del Concilio, ne troviamo uno che fa al caso nostro, emanato il 28 Ottobre 1965. Inizia con le seguenti due parole latine: “**Gravissimum educationis**”, che può essere tradotto con “**estrema importanza della educazione**”. Benché questa “*Dichiarazione Conciliare*” riguardi principalmente l’educazione cristiana, ovviamente, non manca di ricordare alcuni concetti fondamentali e, per questo, di notevole e universale importanza. Già i concetti iniziali ci portano su questo piano allargando gli orizzonti dell’educazione coinvolgendo non soltanto i giovani ma anche gli adulti:

“L’estrema importanza dell’educazione nella vita dell’uomo e la sua incidenza sempre più grande nel progresso sociale contemporaneo, sono oggetto di attenta considerazione da parte del Sacro Concilio Ecumenico.

In effetti l'educazione dei giovani, come anche un certa formazione permanente degli adulti, sono rese insieme più facili e più urgenti dalle circostanze attuali". (G.E. proemio)

Due sono i concetti che possiamo ricavare da questo documento che abbiamo tra mano.

1. L'istinto umano a sentirsi protagonisti nella partecipazione alla vita sociale. Attualmente sono messi in primo piano l'aspetto economico e l'aspetto politico. E' principalmente in questi due ambiti che l'uomo vuol essere protagonista, relegando al piano inferiore i rapporti sociali e quelli famigliari. Scrivono i Padri Conciliari:

"Gli uomini, avendo una più matura coscienza della loro dignità e della loro responsabilità, desiderano partecipare sempre più attivamente alla vita sociale, specie in campo economico e politico". (Ibidem)

Spesso però sono dietro l'angolo le tentazioni a tradire i dettami della propria coscienza e responsabilità, indice di una educazione debole e superficiale. Le conseguenze, mai a sufficienza ponderate, sono le tante vite spezzate che portano ad aumentare il numero dei tanti **"Figli in cielo"**, come vengono definiti oggi. Lasciamo parlare ancora l'autorevole documento:

"Per questo dappertutto sorgono iniziative atte a promuovere sempre più l'attività educativa; si definiscono e si pubblicano con documenti solenni i diritti fondamentali in ordine alla educazione degli uomini; attraverso nuove esperienze si fanno sforzi davvero grandiosi per educare e istruire gli uomini" (Ibidem).

2. Scopo della educazione: promuovere la formazione della persona in tutti i suoi aspetti. E' facile elencare tali aspetti: aspetto sociale che regola i rapporti con il prossimo; aspetto politico che riguarda il servizio da rendere alla comunità; aspetto economico che ha come finalità l'equa distribuzione dei beni; aspetto famigliare che è il fondamento del corpo sociale; aspetto religioso che tiene viva l'idea che l'uomo non è "un tubo digerente" e che quindi si apre alle diverse manifestazioni religiose. Sia dunque concesso ripetere che la parola "educazione" fa riferimento ad una complessità di aspetti vitali, per i quali occorre essere preparati. Tutti quindi hanno diritto ad una educazione completa.

"Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persona, hanno il diritto inalienabile ad una educazione che risponda alla loro vocazione propria e sia conforme al loro temperamento, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese, ed insieme aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli, al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra.

La vera educazione deve promuovere la formazione umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene dei vari gruppi di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere.

Pertanto i giovani, tenuto conto del progresso della psicologia e della didattica, debbono essere aiutati a sviluppare armonicamente le loro capacità fisiche, morali e intellettuali, ad acquisire gradualmente un più maturo senso di responsabilità, nello sforzo sostenuto per ben condurre la loro vita personale e la conquista della vera libertà, superando, con coraggio e perseveranza tutti gli ostacoli.

Debbono inoltre essere avviati alla vita sociale, in modo che, forniti dei mezzi ad essa necessari ed adeguati, possano attivamente inserirsi nei gruppi che costituiscono la comunità umana, siano disponibili al dialogo con gli altri e contribuiscano di buon grado all'incremento del bene comune” (G.E. n. 1).

Ritenuta di fondamentale importanza l'educazione e la coscientizzazione degli individui che costituiscono il tessuto sociale, sarà bene accennare, a conclusione di queste brevi considerazioni, a quelli che sono gli ambiti e i luoghi deputati allo scopo formativo delle persone. La Dichiarazione Conciliare mette al primo posto la famiglia:

“I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può difficilmente essere supplita.

Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quella atmosfera che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali di cui appunto hanno bisogno tutte le società” (G.E. n. 3).

Ma non basta l'impegno della famiglia nella educazione umana. Si richiede l'aiuto da parte di tutta la società.

“Perciò, oltre i diritti dei genitori e di quelli a cui essi affidano una parte del loro compito educativo, ci sono determinati diritti e doveri che spettano alla società civile, poiché questa deve disporre quanto è necessario al bene comune. Rientra appunto nelle sue funzioni favorire in diversi modi l'educazione della gioventù” (G.E. n. 3).

Questo compito, indubbiamente gravoso, pesa prima di tutto sulla famiglia ma come già detto, non soltanto su di lei bensì anche sullo Stato, come sottolineato dai Padri del Concilio:

“Tocca allo Stato provvedere perché tutti i cittadini possano accedere e partecipare in modo conveniente alla cultura e si preparino adeguatamente all' eser-

cizio dei doveri e dei diritti civili” (G.E. n. 6).

Se i suggerimenti dei Padri Conciliari venissero attuati nella società odierna, certamente ci sarebbero meno lacrime e meno angosce in seno alle famiglie e alle Comunità.

Nel secondo momento del Convegno promosso a ricordo di tanti, troppi, **“Viventi nel Signore”**, alcuni volontari si sono prestati a leggere alcuni brani di lettere e confidenze scritte da padri coinvolti, loro malgrado, in avvenimenti che hanno messo in crisi il loro equilibrio affettivo.

La celebrazione eucaristica ha concluso il nostro ritrovarci all’Eremo, consapevoli che soltanto la fede può sorreggere il nostro cuore e illuminare il nostro ad-dentrarci nei misteriosi disegni di Dio, il quale riesce a scrivere diritto anche sulle righe storte tracciate dalla nostra debolezza umana.

Allo scopo di non dimenticare ci è sembrato che un incontro annuale fosse poco per cui si è convenuto di celebrare la Santa Messa all’Eremo nel secondo venerdì di ogni mese (escluso il periodo invernale) proprio per ricordare i nostri *“Viventi nel Signore”*.



PIANTO ANTICO

Il poeta dedica al figlioletto Dante, morto a tre anni, questi commoventi versi che gli sgorgano dal cuore al rinascere dell'estate, quando il melograno prediletto dal bambino è in pieno rigoglio e insieme con quello fiorisce e si rallegra al sole tutta la natura.

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,
nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora,
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,

sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra;
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor.

Giosuè Carducci

FUNERE MERSIT ACERBO

Con delicata fantasia il poeta finge di chiedere notizie del figlioletto al fratello, Dante egli pure, ucciso nel 1857 a Santa Maria a Monte in Valdarno e ivi sepolto accanto al padre Michele.

O tu che dormi là su la fiorita
collina tòsca e ti sta il padre a canto;
non hai tra l'erbe del sepolcro udita
pur ora una gentil voce di pianto?

E' il fanciulletto mio, che a la romita
tua porta batte: ei che nel grande e santo
nome te rinnovava, anch'ei la vita
fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte aiole,
e arriso pur di vision leggiadre
l'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

vostre rive lo spinse. Oh, giù ne l'adre
sedi accoglilo tu, chè al dolce sole
ei volge il capo ed a chiamar la madre.

Giosuè Carducci

IN MORTE DEL FIGLIO

In questo brano d'una lettera di risposta a una di condoglianze inviata a Carducci dal poeta Giuseppe Chiarini, appare tutto l'amore paterno del poeta maremmano.

.....E così mi morì. Mi morì a tre anni e quattro mesi; ed era bello e grande e grosso, che pareva per l'età sua un miracolo. Ed era buono e forte e amoroso come pochi. Come amava la sua mamma, e che cosa le diceva!.... Ed io avevo avviticchiato intorno a quel bambino tutte le mie gioie, tutte le mie speranze, tutto il mio avvenire! Tutto quello che mi era rimasto di buono nell'anima lo avevo depresso su quella testina.

Quando mi veniva innanzi, era come se mi si levasse il sole nell'anima; quando posavo la mano su quella testa, scordavo ogni cosa trista, e l'odio e il male; mi sentivo allargare il cuore, mi sentivo buono. Povero il mio bambino, e povero me; come vuol essere triste quest'altro pezzo di vita che mi resta, e che io mi ero avvezzato a considerare come tutta data a lui, e da lui rasserenata e confortata. Mi pareva che dovessimo camminare insieme: io a insegnargli la strada, lui a sorreggermi, finchè io mi riposassi, ed ei seguitasse più sicuro e meno triste di me. Lo volevo crescere libero, forte, modesto; e l'indole sua mi prometteva certo che sarebbe. Avrebbe, a un mio mancare, sostenuto la madre sua e le sorelle, si sarebbe ricordato di me, e avrebbe mantenuto onorato il mio nome. E ora tutto quello che è stato è stato e non è più vero nulla.....

E' inutile che tu ti provi a consolarmi. I primi giorni ho pianto e ruggito in silenzio meco stesso. Ora mi sono messo a studiare. Il tempo rimarginerà un poco la cicatrice, ma sanarla non mai. Consolazione non ce n'è più per me. Quando s'ha un'anima come la mia e un bambino come il mio, e si perde quel bambino in quel modo, non ci si consola, no, no. Ora poi odio anche la natura.... No: io odio tutto quello che è male, e la morte dei figliuoli è un male. E penso a te e al tuo figliuolo che si chiama come il mio. Guardaci, caro amico, e non ti minacci neppur da lontano l'ombra di quel che è accaduto a me.

MORS

Questa lirica fu dettata dal dolore per la perdita del figlioletto Dante e dalla dolorosa impressione per la strage seminata fra i bambini da un'epidemia difterica fra il 1876 e il 1877. La morte viene rappresentata come una dea spietata che si abbatte su tutti e su tutto, senza distinzione alcuna.

Quando nelle nostre case la diva severa discende,
da lungi il rombo de la volante s'ode,

e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la veniente ripiegano gli uomini il capo,
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,
non corre un fremito per le virenti cime:

immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
e solo il rivo roco s'ode gemere.

Entra ella, e passa, e tocca; e senza pur volgersi atterra
gli arbusti lieti di lor rame giovani;

miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,
coglie le spose pie, le verginette vaghe

ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia

al sole, a i giuochi tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' vòlti de' padri,
pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

ivi non più il rumore de gli anni lieti crescenti,
non de gli amor le cure, non d'imeneo le danze: -

invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo
del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea.

Giosuè Carducci

A SILVIA

La morte di una giovinetta: Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi ha ispirato questa poesia. Il poeta ripensa alla morta fanciulla e la sente sorella nel dolore, oppressa anche lei da avverso destino.

Silvia, rimembri ancor
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitar
di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
stanze, e le vie d'intorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso, e tu solevi
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,

ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.

Mirava il ciel sereno,
le via dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconcolato,
e tornami a doler di mia sventura.

O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
la dolce lode, or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dì festivi
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negàro i fati
la giovinezza. Ahi, come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,

mia lagrimata speme!
Questo è quel mondo? Questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
tu, misera, cadesti; e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

Giacomo Leopardi

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI

Questo sonetto fu composto nella triste occasione della morte per suicidio del fratello del poeta, Giovanni, tenente d'artiglieria, ventenne.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, me vedrai seduto
sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto;
ma io deluse a voi le palme tendo;
e se da lunge i miei tetti saluto,

sento gli avversi Numi e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta,
e prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
straniere genti, almen l'ossa rendete
allora al petto della madre mesta.

Ugo Foscolo

GRIDASTI: SOFFOCO.....

Giuseppe Ungaretti aveva scritto questa poesia in Brasile, subito dopo la morte del figlio Antonietto ma la pubblicò molto più tardi.

Non potevi dormire, non dormivi....

Gridasti: Soffoco....

Nel viso tuo scomparso già nel teschio,

Gli occhi, che erano ancora luminosi

Solo un attimo fa,

Gli occhi si dilatarono.... Si persero....

Sempre ero stato timido,

Ribelle, torbido; ma puro, libero,

Felice rinascevo nel tuo sguardo....

Poi la bocca, la bocca

Che una volta pareva, lungo i giorni,

Lampo di grazia e gioia,

La bocca si contorse in lotta muta....

Un bimbo è morto....

Nove anni, chiuso cerchio,

Nove anni cui né giorni, né minuti

Mai più s'aggiungeranno:

In essi s'alimenta

L'unico fuoco della mia speranza.

Posso cercarti, posso ritrovarti,

Posso andare, continuamente vado

A rivederti crescere

Da un punto all'altro

Dei tuoi nove anni.

Io di continuo posso,

Distintamente posso

Sentirti le mani nelle mie mani:

Le mani tue di pargolo

Che afferrano le mie senza conoscerle;

Le tue mani che si fanno sensibili,

Sempre più consapevoli

Abbandonandosi nelle mie mani;

Le tue mani che diventano secche
E, sole - pallidissime -
Sole nell'ombra sostano....
 La settimana scorsa eri fiorente...

 Ti vado a prendere il vestito a casa,
Poi nella cassa ti verranno a chiudere
Per sempre. No, per sempre
Sei animo della mia anima, e la liberi.
 Ora meglio la liberi
Che non sapesse il tuo sorriso vivo:
 Provala ancora, accrescile la forza,
Se vuoi - sino a te, caro! - che m'innalzi
Dove il vivere è calma, è senza morte.

 Sconto, sopravvivendoti, l'orrore
Degli anni che t'usurpo,
E che ai tuoi anni aggiungo,
Demente di rimorso,
Come se, ancora tra di noi mortale,
Tu continuassi a crescere;
 Ma cresce solo, vuota,
La mia vecchiaia odiosa...

 Come ora, era di notte,
E mi davi la mano, fine mano.....
Spaventato tra me e me m'ascoltavo:
E' troppo azzurro questo cielo australe,
Troppi astri lo gremiscono,
Troppi e, per noi, non uno familiare....

(Cielo sordo, che scende senza un soffio,
Sordo che udrò continuamente opprimere
Mani tese a scansarlo.....)

Giuseppe Ungaretti

IDA INES FORMIS

L'AL DI LA' NELLE RELIGIONI DEL MONDO

“.....Nel varcare quella soglia ho avuto un attimo di esitazione perché tutto il mio essere è stato pervaso da un brivido di smarrimento nel trovarmi improvvisamente, come per una visione allucinante, dinnanzi al Papa giacente supino nel suo letto.

Con l'animo ricolmo di commozione mi sono inginocchiato vicino alla sponda, ho stretto timidamente quella mano che si era alzata tante volte a salutare, ad accarezzare e a benedire, ma che ormai era inerte senza reazione alcuna. L'ho baciata con devozione profondissima. I suoi occhi vivi e buoni erano chiusi; le labbra che avevano sorriso a tutti erano affaticate nel respiro affannoso. A fianco, vicino al cuore, era appoggiato un Crocifisso quasi a simboleggiare l'unione strettissima tra il Redentore e Il suo Vicario.....”

(Da: L'ultima benedizione di Papa Giovanni di Lino Lozza)

Questa è la fede dei cristiani. Nell'al di là ci incontreremo con Gesù. Ma le altre religioni, quelle antiche e quelle attuali, come vedono l'al di là?

RELIGIONE AZTECA

Per gli aztechi cielo e inferi erano due piramidi altissime unite alla base, rappresentata dalla superficie terrestre. Il cielo era diviso in 13 parti, ognuna con a capo una divinità; gli inferi in 9. Il regno dei morti era tripartito: nel primo (casa del sole nel cielo) trovavano posto coloro che erano uccisi nei sacrifici o i caduti in battaglia e le donne morte di parto; nel secondo (regno del dio della pioggia) riposavano gli annegati, i lebbrosi e i paralitici; nel terzo (luogo dei morti), il regno sotterraneo, tutti gli altri.

BUDDHISMO

Per colui che esce dal condizionamento di ogni esistenza attraverso la morte c'è il *nirvana*.

Il *nirvana* è la fine del dolore e delle rinascite, la ricompensa degli atti buoni. E' luce, gioia e pienezza, sapere perfetto, felicità inalterabile.

Per il buddhismo Mahayana è un paradiso vero e proprio, luogo di beatitudine e di esaudimento di ogni desiderio.

RELIGIONE CRETESE MICENEA

I cretesi credevano nel mondo d'oltretomba, in cui i morti godevano di una felicità eterna, e questo ci è attestato dal culto dei morti e dalle numerose tombe ritrovate: a camera, scavate nella roccia o a cupola.

Intorno al 1425 a. C. Creta fu invasa da un popolo indoeuropeo, gli achei, e la sua civiltà fu assimilata dagli achei che dettero vita alla civiltà micenea.

Anche per gli achei molto forte è il culto dei morti e la fede nella vita d'oltretomba, come testimoniano i grandiosi sepolcri. Il più famoso è quello di Atreo di Micene, costituito da un'ampia sala, adibita a sepoltura e ai sacrifici.

RELIGIONE EGIZIANA

Un aspetto importante della religione egiziana è il culto dei morti, documentato dai testi presenti nei ritrovamenti archeologici, come le piramidi e dal Libro dei morti. Da questi testi, scritti sulle pareti dei principali sepolcri, sappiamo che gli egiziani ritenevano l'individuo composto di corpo, di soffio vitale e di anima, libera di andare dove vuole e raffigurata pertanto sotto forma di uccello.

Dopo la morte il corpo deve essere mantenuto intatto perché il soffio vitale che si aggira intorno lo ritrovi nelle stesse condizioni in cui lo ha lasciato. Da qui tutti i procedimenti dell'imbalsamatura e della sepoltura, intesa dagli egiziani come estremo accompagnamento del morto.

L'anima del defunto, sulla barca del Sole, giunge alla dimora dei morti, situata nell'estremo Occidente; qui viene sottoposta al giudizio davanti al tribunale di Osiride e di quarantadue giudici. Confessa le proprie colpe, segue la pesatura del suo cuore, dopo la quale i morti giustificati entrano nel regno di Osiride, gli altri subiscono il castigo.

RELIGIONE ESQUIMESE

Gli uomini hanno una vita dopo la morte e gli esquimesi credono nell'esistenza di tre regni: due felici, in cielo e nelle profondità marine, il terzo, sorta di inferno, è situato sotto la terra.

RELIGIONE ETRUSCA

Gli etruschi sentivano profondamente il mistero della morte e, credendo in una vita ultraterrena, felice o infelice, ebbero un particolare culto per le tombe. Costruirono delle città dei morti o necropoli, che avevano il valore di vere e proprie abitazioni, ricche di pitture e dotate di vasellame, gioielli, specchi, oggetti della vita quotidiana. Per onorare i morti organizzavano feste e giochi gladiatori.

GIAINISMO

Secondo la dottrina giainista l'universo è eterno e solo attraverso rigide pratiche ascetiche si può superare la legge, o *karma* che regola il ritmo delle varie vite. Le anime così salvate possiedono conoscenza infinita, gioia e forza e dimorano in un luogo sopra i cieli.

RELIGIONE INCAICA

Presso gli Inca molto sentita era la credenza in una vita dopo la morte. Le anime avrebbero rivestito le spoglie terrene e per questo motivo i corpi venivano mummificati. Nelle tombe si ponevano oggetti utili anche nella vita futura, molto spesso di grande valore, e questo provocò la profanazione e le ruberie da parte degli europei quando nel 1532 lo spagnolo Francisco Pizarro con uno stratagemma catturò e uccise l'ultimo sovrano Atahualpa e pose fine a questo impero.

ISLAMISMO

Alla fine dei tempi, dopo grandi catastrofi naturali come terremoti, incendi, oscuramento del sole e caduta delle stelle, alcuni saranno destinati al paradiso ed altri al castigo dell'inferno.

Il paradiso offre al beduino tutto ciò di cui era privo nel deserto, per cui si hanno giardini ombrosi, ruscelli d'acqua, sorgenti, latte, vino e miele, la compagnia di fanciulle incantevoli ed eternamente belle ma, accanto ai piaceri sensuali, nel paradiso vi è anche il godimento della visione di Allah.

L'inferno è diviso in zone: la più elevata, *gehenna*, è destinata ai musulmani peccatori, le altre sono riservate ai peccatori diversi o ai peccatori di altre religioni.

Solo coloro che perdono la vita nella guerra santa vanno immediatamente in Paradiso dopo la morte, gli altri attendono il Giudizio finale nelle loro tombe.

TAOISMO

La religione taoista ritiene che la morte del corpo sia solo apparenza e che in realtà gli immortali si recassero in uno dei paradisi o alle isole della Felicità, situate oltre i confini della Cina. Accanto agli immortali celesti vi sono anche gli immortali terrestri che vagano nelle foreste sacre e sui monti, e infine gli esseri umani che si limitano ad abbandonare il loro corpo fisico.

Anno XVII - N. 1

Periodico del Centro Culturale

Sped. in A. P. - C. 27 A - 2 L. 54902/M1. 40%

Marzo '97

A PASSO D'UOMO



**OLTRE I CONFINI
DELLE COSE**

Nel lontano 1997 un numero del nostro periodico era stato in parte dedicato alla vita oltre la tomba. Ne riportiamo alcune pagine.

La Redazione

SULLA TUA BIANCA TOMBA

Sulla tua bianca tomba
sbocciano i fiori bianchi della vita.
Oh quanti anni sono già spariti.
senza di te - quanti anni?

Sulla tua bianca tomba
ormai chiusa da anni
qualcosa sembra sollevarsi:
inesplicabile come la morte.

Sulla tua bianca tomba,
Madre, amore mio spento,
dal mio amore filiale
una prece:

A lei dona l'eterno riposo.

(Karol Woityla - Cracovia, primavera 1939)

* * *

Quelli che credono.
quelli che praticano il Giudaismo,
quelli che sono Cristiani o Sabei,
quelli che credono in Dio e nel Giorno Ultimo,
quelli che fanno il bene:
ecco coloro che troveranno la propria ricompensa presso il loro Signore.
Essi più non proveranno alcun timore, non saranno afflitti.

Corano

ENNIO ASINARI

OLTRE I CONFINI DELLE COSE

Il filosofo Norberto Bobbio ha scritto: *“La fine della vita è insieme la prima fine e l’ultima fine. Anche chi ammette una seconda vita dopo la morte, non ammette una seconda morte, perché la seconda vita, se c’è, è eterna, è una vita senza morte”*.

A parte il suo dubbio e il suo pessimismo, la morte è in ogni modo l’atto estremo, l’ultimo della vita terrena, che apre le porte della vita vera e assicura l’immortalità. Questo pensiero potrebbe riconciliarci con il problema della morte, nonostante l’istinto di conservazione che ce la fa sentire come unica vera nemica.

Dopo di noi il nulla? Certamente no, per diversi motivi.

Orazio diceva in uno dei Carmi: *“Il vecchio pianta gli alberi che serviranno ai suoi posteri”*. Può essere anche questa una forma di sopravvivenza oltre la morte, ma sarebbe decisamente un po’ poco. Duemila anni fa, circa, i cristiani consideravano il giorno della morte come il *“dies natalis”*, il giorno della nascita, quella autentica.

Lo scrittore francese J. Guitton sostiene che man mano che gli anni passano, non si invecchia ma si ringiovanisce. De Tourville a sua volta aveva scritto: *“Nasciamo vecchi, si tratta di morire giovani”*. La morte è soltanto un confine tra le cose di questa terra e le cose dell’aldilà.

“O Dio fa che l’anima mia venga portata con te nel cielo....” troviamo scritto sulle antiche Piramidi d’Egitto, che hanno anticipato l’arrivo di Gesù Cristo di qualche millennio. Si potrebbero citare brani tratti dai testi sacri di tutte le più diffuse religioni del mondo, sia antiche e sepolte dal tempo che moderne ed attuali.

E’ universale la convinzione che la vecchiaia ha una funzione di fondamento, che la morte apre le porte verso un orizzonte totalmente diverso e desiderato, che l’aldilà non è lontano anni luce da noi, ma è “presso di noi”, benché impalpabile e non misurabile.

Ogni popolo esprime questa realtà, ché di realtà si tratta non di idee, con formule generate dalla propria cultura, che comunque risentono della infinita distanza che intercorre tra i due mondi e perciò vengono manifestate con le categorie del mito, del magico, del filosofico e, alla fin fine, della fede.

Rifiutare di invecchiare o non credere nell’oltretomba è la dimostrazione più palese che non si ama la vita.

Oltre i confini delle cose, ci saremo sempre noi, con la nostra identità espressa in una realizzazione piena del nostro essere.

DOPO DI NOI IL NULLA?

Lavoro svolto dalla III elementare di Sabbioneta nel 1997 -

Docente: G. Ippocisto

In questi giorni io sono andata al cimitero per fare visita ai miei cari che ora sono morti. Io e mia mamma abbiamo portato tre lumini e un mazzo di crisantemi. Ho pregato dicendo l'eterno riposo.

Al cimitero ho visto che tutte le tombe erano addobbate con fiori e lumini ed erano state lavate.

Io penso che il corpo del morto sia ancora nella bara e l'anima sia risorta.

.....

FIORI GIALLI

Polvere siamo, saremo.

Nè aria, nè fuoco, nè acqua ma terra,

solo terra

saremo

e forse

alcuni fiori gialli.

Pablo Neruda

.....Secondo me non è proprio vero che dopo la nostra morte diventiamo solo polvere, perchè l'anima per me va in cielo.

.....

In Egitto dove abitano i nonni e gli zii materni di Inès, quando una persona muore chiamano delle persone apposta per lavarla; dopo essere stato lavato il morto viene vestito e posto in una cassa. Il morto nella cassa viene portato nella moschea dove si recitano delle preghiere apposta. Alla fine il morto viene sepolto, come da noi, nel cimitero.

.....

In un paese dell'Africa che si chiama Gabon, quando una persona capisce che sta per morire, fa chiamare parenti ed amici per dare loro istruzioni e consigli; poi arriva il divinatore che balla e canta per allontanare gli spiriti maligni affinché l'anima possa uscire liberamente dal corpo e avviarsi verso l'eternità del cielo.

Nelle isole della Polinesia che sono vicine all' Australia, il cadavere viene deposto in una canoa accanto alla quale viene messo un remo. Quando il sole tramonta la canoa viene messa sotto terra, i tamburi del villaggio cominciano a suonare e continuano senza fermarsi per tutta la notte. Gli indigeni pensano che l'anima stia navigando verso l'isola degli spiriti e siccome la navigazione è difficile a causa del buio della notte, i tamburi suonano per indicare la strada. Il viaggio dell'anima dura fino all'alba; allora tutti i presenti guardano verso oriente e, se vedono una nuvoletta, pensano che l'anima del defunto sia stata accolta bene dagli spiriti.

.....

Nel Tibet credono che l'anima, dopo la separazione dal corpo, viva per quarantanove giorni in una specie di prova. Secondo il suo comportamento durante questo periodo di prova, l'anima potrà entrare nel paradiso oppure dovrà ritornare sulla terra per ricominciare da principio un'altra vita terrena, dentro al corpo di un'altra persona.

.....

In Lapponia gli abitanti ritengono che il viaggio dell'anima dopo la morte si svolga tra ghiacci e steppe. Per questo motivo i lapponi che rispettano le tradizioni antiche, seppelliscono il defunto in una slitta e sulla tomba uccidono una renna: l'anima della renna secondo loro guiderà l'anima dell'uomo.

.....

In Cina il giorno dei morti è un giorno di festa e non di dolore. Per gli antichi cinesi le anime dei morti continuano a vivere nelle case, tanto è vero che tengono sempre pronto un posto a tavola per le anime dei morti. In Cina perciò il giorno dei morti è tutto uno scoppio di luci e la ricorrenza viene festeggiata in ogni famiglia con un grande banchetto.

.....

In Giappone si pensa che le persone morte vadano in un luogo molto bello e tranquillo. Per conservare nei vivi questa impressione i cimiteri giapponesi vengono coltivati con ogni cura, simili a bellissimi giardini. I bambini vi possono giocare, i vecchietti e le mamme sono liberi di passeggiare e godere il profumo dei fiori.

Negli Stati Uniti d'America esistono delle ditte specializzate in funerali. Quando muore una persona, i parenti telefonano e la ditta ritira il cadavere e lo prepara per il funerale. Soltanto allora i parenti possono rivedere il defunto e lo trovano vestito con eleganza, ben pettinato, truccato e profumato. Spesso in America dopo il funerale il morto viene cremato. Il cadavere o le sue ceneri vengono sepolti in un grande parco con molti alberi tra i quali sono disseminate le tombe.

.....

In alcuni paesi dell'Africa, vicini al deserto, quando si va al cimitero non si portano i fiori, ma si porta una brocca che contiene dell'acqua. Dopo aver pregato e salutato l'anima del morto si versa l'acqua sulla tomba.

In certi paesi orientali al cimitero si portano dei piccoli piatti contenenti del cibo.

E' IL GRANDE FREDDO

Canto funebre dei Pigmei dell'Africa

L'animale nasce, passa, muore.

E' il grande freddo!

E' il grande freddo della notte, è il buio!

L'uccello passa, vola, muore.

E' il grande freddo,

è il freddo della notte, è il buio!

Il pesce guizza, passa e muore.

E' il grande freddo,

il freddo della notte, è il buio!

L'uomo nasce, mangia, dorme.

Anche lui passa.

E' il grande freddo,

il freddo della notte, è il buio!

Il freddo è in basso.

In alto c'è la luce.

Khmvoum, Khmvoum

a te il nostro grido!

Qua a Sabbioneta, circa 70 anni fa, quando moriva una persona tutti i suoi famigliari portavano il lutto per un anno. Le donne indossavano abiti, scarpe, calze, tutto nero. Coprivano di nero persino gli orecchini.

I parenti uomini portavano una fascia nera intorno alla manica della giacca, oppure un grosso bottone foderato di nero sul colletto.

Le ragazze giovani di famiglia ricca portavano il lutto indossando abiti bianchi.

Durante il periodo di lutto non si andava nè a ballare nè al cinema e non si partecipava a nessuna festa.

AL TEMPO DI VESPASIANO

Circa 500 anni fa, in Italia, quando una persona stava per morire parenti e amici rimanevano accanto al suo letto.

Il morto veniva lavato con acqua calda profumata da salvia e altre erbe aromatiche e poi asciugato e rivestito con i suoi abiti migliori. In alcuni casi veniva confezionato un abito nuovo apposta.

Le donne sposate che morivano prima di avere figli, venivano sepolte con l'abito da sposa.

Nei cortei funebri dei ricchi c'era la banda che suonava e molte donne che piangevano a pagamento.

In segno di lutto le donne sue parenti indossavano grandi mantelli neri con il cappuccio e si coprivano il viso e le tempie con veli bianchi.

Dopo il funerale parenti e amici partecipavano ad un banchetto durante il quale veniva ricordata la persona morta.

.....

Abbiamo cercato sul mappamondo i luoghi dei quali abbiamo scritto le usanze per i defunti. Guardando la cartina vediamo che sono paesi molto lontani e molto diversi fra loro. Alcuni sono vicini al caldo deserto dell'Africa, altri sono vicini ai ghiacci del Polo Nord. Alcuni paesi di cui abbiamo parlato sono circondati dal mare; altri, come il Tibet, si trovano fra alte montagne.

Nei luoghi dei quali abbiamo parlato ci sono abitudini diverse ma tutti quelli che vi abitano pensano che è giusto onorare i morti.

Tutti questi uomini credono che dopo la morte terrena l'anima continua a vivere in un altro mondo.



MORTE E VITA

“In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo”.

Con queste parole gravi il Concilio Vaticano II descrive l'ansietà e la povertà dell'uomo di fronte al mistero della morte. E noi siamo chiamati ad avvicinarci a questo mistero, e ad avvicinarci ad esso non come ad una realtà astratta, ma come a qualcosa che ha creato strappi dolorosi nella nostra carne, nella vita di ciascuno di noi. Ricordiamo infatti i nostri defunti, i nostri cari che ci hanno lasciato.

Per ciascuno di noi sono nomi, persone, volti, parole care che ritornano alla mente, che riempiono la memoria dei giorni passati insieme, dei luoghi animati da presenze care e amate.

Anche i grandi Santi hanno vissuto lo strazio di queste separazioni. S. Agostino ha descritto con parole ancora vive la sofferenza da lui provata nella morte della madre. Ci dice: “Mentre le chiudevo gli occhi, una tristezza immensa si addensava nel mio cuore e si trasformava in un fiotto di lacrime. Ma cos'era dunque - si domandava - che mi doleva dentro gravemente se non la recente ferita derivata dalla lacerazione improvvisa della nostra così dolce e cara consuetudine di vita comune?”.

Se dunque per i Santi le separazioni dolorose possono essere così penetranti, tali da spezzare il cuore, che cosa non sarà per ciascuno di noi e come non provare pena nel rivivere questi momenti di dolore e di separazione?

Ma i grandi Santi ci mostrano anche la via aperta all'uomo nel mistero della morte. E' la via della Pasqua di Cristo che con la sua morte ha distrutto la nostra morte, con la sua risurrezione ha fatto a noi dono della vita. E noi ricordiamo i nostri defunti non soltanto nella mestizia della separazione, ma li ricordiamo rivivendo il passaggio di Cristo nella morte e, attraverso la morte, alla vita, perché in questo stesso Cristo i nostri defunti vivono e vivranno.

I nostri morti sono con noi e vivono con noi e li possiamo sentire uniti nella nostra preghiera. Essi ci parlano nella parola di Gesù, essi sono presenti con noi nella consolazione che il Signore ci dà.

Carlo Maria Martini

COMUNICARE CON I NOSTRI MORTI

E' possibile comunicare con i morti. Essi *ci conoscono* e, pur essendo ora in cielo presso Dio, conoscono il mondo che hanno lasciato, ne conoscono prima di tutto il rapporto con Dio e con i suoi piani eterni che possono ormai contemplare.

A partire da Dio, quindi, conoscono le nostre cose, i nostri problemi e ne parlano tra loro e con Dio.

Essi non soltanto ci conoscono ma *ci sono vicini*. E' vero che hanno lasciato il mondo per abitare dove sono i corpi gloriosi di Gesù e di Maria, cioè al di fuori e al di là di tutto l'universo e del suo spazio. Ma intervengono ancora nel mondo e vi sono presenti con la loro preghiera, con la forza del loro amore, con le ispirazioni che ci offrono, con gli esempi che ci ricordano, con gli effetti delle loro intercessioni. L'amore che hanno nutrito per le persone care, per noi, per me, per voi, non l'hanno perduto. Lo conservano in cielo, trasfigurato e non abolito dalla gloria.

L'espressione di Santa Teresa di Lisieux: "Voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra", non vale soltanto per la santa carmelitana. Vale per tutti coloro che piamente crediamo essere stati accolti dalla misericordia di Dio.

Genitori, parenti, amici cari parlano a Dio di noi e gli presentano le nostre intenzioni e le nostre difficoltà. Essi conservano, certamente, in cielo le intenzioni, gli affetti, gli interessi per i grandi valori di questa vita, quegli interessi che sono anche nostri, che essi ci hanno lasciato in eredità, ai quali ci hanno educato. Pregano in nostro favore perché questi interessi, intenzioni, valori crescano in noi e siano portati a quella perfezione che ci permetterà di godere, un giorno, il volto di Dio con loro e come loro.

C'è un modo di presenza dei nostri morti che vorrei sottolineare.

Essi sono presenti presso ogni tabernacolo e presso ogni altare su cui si celebra l'Eucarestia.

Nell'Eucarestia c'è Gesù Risorto, c'è la forza della sua risurrezione e, con Gesù Risorto, sono presenti tutti i santi, tutti coloro che sono morti nel Signore. Sono presenti con la loro adorazione e con il loro amore per Gesù che è anche amore per noi che siamo attorno all'Eucarestia. E sono presenti, in particolare, quelli che ci amano di più, che ci sono cari e che con noi adorano Gesù.

E' vero che c'è e rimane un terribile velo tra il mondo visibile e quello invisibile. Tuttavia è altrettanto vero che l'amore è più forte della morte e l'amore di Cristo Risorto riempie il cuore e la vita dei nostri cari defunti. Lo stesso amore di carità che è in noi è in loro, anche se in loro è in pienezza. E, proprio a partire da questa pienezza, essi ci raggiungono e noi pure ci congiungiamo con loro, con il nostro amore e con la nostra preghiera.

Al contrario, non li potremmo raggiungere e rischieremmo di abbracciare un vano fantasma, frutto di eccitazione e di falsa credulità se pretendessimo di comunicare con loro attraverso mezzi straordinari che non hanno nulla a che vedere con la fede e che non sono fondati sulla preghiera.

Certo si può comprendere che, talora, persone provate dal dolore per la perdita repentina di una persona carissima, cerchino di mettersi in contatto con lei. Ma non servono a ciò i mezzi superstiziosi.

Abbiamo nella fede, nella preghiera e nell'Eucarestia il mezzo, il luogo e l'ambiente per una reale comunicazione di amore con i defunti.

Carlo Maria Martini

2 novembre

TUTTI I DEFUNTI

“Del Signore è la terra e quanto contiene” (Sal. 24,1)

Del Signore è l'universo. Egli è il suo Creatore. In mezzo a questo universo è la nostra terra e in essa “l'uomo creato a immagine di Dio”. Creato come maschio e femmina.

All'uomo disse il Creatore: “Riempite la terra; soggiogatela” (Gn 1,28).

Lungo la sua storia, l'uomo riempie la terra e la soggioga.

Tuttavia “l'uomo”, al tempo stesso, soccombe “alla terra”.

Le soccombe mediante la morte. Ne testimoniano tutti i cimiteri del mondo.

L'uomo torna alla terra dalla quale è stato tratto (Gn 3,18).

Oggi, e ancor più domani, la Chiesa “medita il mistero della morte” che è la comune sorte dell'uomo sulla terra.

Eppure: la terra appartiene al Signore! “Del Signore è la terra e quanto contiene”.

“Può” colui che è stato creato a immagine di Dio stesso, “appartenere in modo definitivo alla terra”?

Soltanto ed esclusivamente alla terra?

Può essa sola rimanere “il suo destino”? Tutto deve terminare col fatto che l'uomo torna in polvere?

Tutti i cimiteri del mondo nascondono in sé questa grande, “eterna domanda”.

Se la terra è di Dio, “può non essere di Dio”, a maggior ragione, colui che è stato creato sulla terra come l'immagine di Dio e la sua somiglianza?

Nell'odierna liturgia parla l'apostolo Giovanni, che nella sua prima Lettera scrive: “Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere *chiamati figli di Dio*, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha cono-

sciuto lui” (1 Gv 3,1).

L’uomo: realmente figlio di Dio. Adottato come figlio nell’Eterno Figlio Unigenito, Verbo Incarnato.

“Quest’uomo”, al quale la terra sembra “togliere” definitivamente, mediante la morte, “la sua umanità”, rendendolo *polvere*, questo stesso uomo, se morto nella grazia di Cristo, porta in sé contemporaneamente “la realtà della vita indistruttibile”: della vita divina!

Tutti i cimiteri del mondo nascondono al tempo stesso questo mistero: “ecco i figli di Dio”, i figli e le figlie nell’Eterno Unigenito Figlio, che nel tempo divenne Uomo: uno di noi. Per opera dello Spirito Santo nacque dalla Vergine, morì sulla Croce e risuscitò da morte.

Tutti i cimiteri del mondo “partecipano alla Croce e alla Risurrezione di Cristo”.

La terra è stata visitata dal mistero del Figlio di Dio. La terra è stata visitata dal mistero della Redenzione. La morte non ci toglie l’umanità per farla *polvere della terra*. La morte “ci restituisce a Dio in Gesù Cristo”.

Giovanni Paolo II

IN QUESTA TERRA DI PELLEGRINAGGIO

La Chiesa proclama che “l’uomo nella sua vita pellegrina è tanto più degno di rispetto e d’amore e di sollecitudine” nelle molteplici circostanze della vita terrena proprio perché è destinato a vivere per sempre. E “ogni vera cultura umana”, che tenga in considerazione la dignità dell’uomo e il suo destino ultimo, “è un aiuto per l’uomo a vivere in modo nobile e retto”, in questa terra di pellegrinaggio.

Lo stesso San Paolo rivolge questo invito alla comunità Cristiana: “Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (Fil 4,8).

Mentre su questa terra passa dalla nascita alla morte, l’uomo è consapevole d’essere un “pellegrino dell’Assoluto”.

E “nella ricerca stessa dell’Assoluto vi è già un’esperienza del divino”.

Tra tutti coloro che nel corso dei secoli hanno cercato Dio, ricordiamo il famoso Agostino di Ippona, il quale, trovatolo, esclamò: “Dove dunque ti ho trovato, per conoscerti, se non in te, al di sopra di me?” (Conf. 10,26).

Giovanni Paolo II

SCEGLIERE LA VITA

E' disposto l'uomo d'oggi
a farsi partecipe della grande riscossa di Dio
contro la morte?

Una sfida, più pressante
e coinvolgente di tutte, gli si presenta:
la grande sfida della pace.

Scegliere la pace significa scegliere la vita.
Costruire la pace significa partecipare,
con coraggio e con responsabilità,
all'azione del Dio dei viventi.

Dio chiama l'uomo ad opporsi alla morte
là dove essa oggi,
in maniera più manifesta,
appare come il frutto dell'egoismo,
della divisione,
della violenza:

nelle regioni
insanguinate da guerriglie e da conflitti,
là dove sorgono tentazioni di terrorismo
e di rappresaglia,

nelle nazioni ove sono conculcati
la dignità della persona,
i suoi diritti e le sue libertà.

Nell'anno internazionale della pace,
ho desiderato

invitare gli uomini
di tutte le convinzioni religiose,
tutti gli uomini di buona volontà,
ad uno speciale incontro di preghiera
per la pace, nella città di Assisi.

Un'occasione per riaffermare
di fronte all'uomo
impaurito dalle minacce di morte,
il nostro impegno
per la vittoria della vita.

La vittoria di Cristo Risorto.

Giovanni Paolo II